

Mike

BONGIORNO PRESENTERÀ MISS ITALIA BENE. MA CHE RAZZA DI PAESE SIAMO?

Ieri ci hanno avvisato che è saltata la conferenza stampa: il contratto non è ancora completo. Cosa voglia dire questo dato di cronaca lo capiremo. Intanto, vogliamo salutare con gioia la scelta di affidare a Mike Bongiorno la conduzione dello spettacolo dedicato a Miss Italia. Immenso e divertente professionista per il quale l'età non conta. Giusto. Ma per noi sì che conta e francamente non ne possiamo più di vedere e rivedere sempre le stesse immense professionalità impegnate a tappare i buchi di un presente codardo e apparentemente senza virtù. Ce n'eravamo



già lamentati in occasione della scelta che aveva riportato per la miliardesima volta Pippo Baudo sul palco dell'Ariston: che razza di paese siamo se non siamo in grado di tirar fuori dalla gavetta presenze e intelligenze all'altezza di un impegno tosto con il video. Non si rischia: ecco perché l'imprenditoria di questa Italia preferisce troppo spesso imbottire la politica piuttosto che fare da sé. Dalle direzioni d'orchestra alle regie teatrali, da Sanremo a Miss Italia, dai film alla fiction tv la soluzione sta sempre nel freezer. Dicono i patron di Miss Italia che l'arrivo di Bongiorno sarà, ne sono sicuri, fervido di ottime nuove idee che faranno bene alla manifestazione. Come no. Cara Italia, somigli sempre più alla decrepita Ravenna Bizantina che Monicelli dipinse nella sua Armata Brancaleone.

Toni Jop

MOSTRA DEL CINEMA In attesa dell'annuncio dei film in concorso (oggi), Venezia presenta una retrospettiva dedicata ai popolarissimi spaghetti-western di cui Leone fu uno dei padri. Tarantino sarà in laguna per benedire il cinema che ama di più

di Gabriella Gallozzi



Le dote di certo cinema italiano era di essere fatto anche senza soldi, eppure otteneva ugualmente uno straordinario successo. Ricordo che per risparmiare, una volta, abbiamo usato per un nostro set i cavalli già "usati" da Sergio Leone per *Giù la testa*: erano stanchissimi, figuratevi come potevano correre». Carlo Peder-



Una scena di «Una ragione per vivere e una per morire» di Tonino Valerii. In basso Klaus Kinski in «Tepepa» di Giulio Petroni

Mostra di che pasta è fatto il western

soli, più noto al mondo intero come Bud Spencer in coppia col biondo Terence Hill (anche lui l'italianissimo Mario Girotti) parla da grande vecchio e «testimonial» del western spaghetti, genere a cui renderà omaggio la prossima Mostra di Venezia (dal 29 agosto all'8 settembre) con una retrospettiva (quarta «puntata» della Storia segreta del cinema italiano) curata da Marco Giusti e Manlio Gomasca, ricca di 32 titoli, a coprire cronologicamente dal 1964 al 1976. E che proseguirà anche alla Festa di Roma con la presentazione di *C'era una volta il West* di Leone, in versione restaurata. Questo, insomma, il primo assaggio del programma di questa edizione numero 64

Trentadue titoli dagli anni Sessanta ai Settanta: Corbucci Tessari, Petroni Bud Spencer e Gemma fanno da testimonial

della Mostra, di cui oggi sarà presentato l'intero concorso. Originariamente bistrattato dalla critica, ma amatissimo al botteghino, il western all'italiana ha in seguito fatto scuola nel mondo, tanto che ad oltre quarant'anni da *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone, col quale si «consacra» il genere con un incasso record di oltre 3 miliardi di vecchie lire nel 1964, continuano gli «omaggi» tributati da autori come Johnnie To, John Woo, Martin Scorsese e lo stesso Tarantino di *Kill Bill* e non solo, che sarà alla Mostra in veste di padrino della retrospettiva. «Il Western all'italiana - spiega Quentin in una videolettera proiettata in conferenza stampa - è uno dei miei generi preferiti nell'intera storia del cinema e, in particolare, del cinema italiano. Molti registi non hanno mai avuto il giusto riconoscimento. In Italia, a settembre, a Venezia, finalmente otterranno questo meritato riconoscimento. Vi aspetto lì...». È vero, infatti, che se Sergio Leone ha ottenuto il «giusto riconoscimento» per la sua opera diventata culto ormai da molti anni, tanti altri registi sono stati poco frequentati dalla critica, oggi pronta alle immancabili «rivalutazioni». Ser-



gio Corbucci, per esempio, a cui la retrospettiva dedica ampio spazio per raccontarne la «modernità» a partire da quel *Vamos a matar companeros* del '70, «che diventa il prototipo del nuovo film politico in chiave vecchio West». Tanto da trasformare alcuni titoli, uno per tutti *Giù la testa* di Leone, in pellicole di riferimento per i «pistolieri» che negli anni di piombo abbracciarono la lotta armata. Ecco allora *Django* a cui recentemente ha reso omaggio Miike Takeshi con *Sukiyaki Western Django* o ancora *Navajo Joe* con Burt Reynolds. Ma anche *Il tempo degli avvoltoi* di Nando Cicero, *La resa dei conti* di Sergio Sollima, *E Dio disse a Caino* di Antonio Margherita, *Una ragione per vivere ed una per morire* di Tonino Valerii, vero erede del cinema di Leone. E ancora *Una pistola per Ringo* di Duccio Tessari con un giovanissimo Giuliano Gemma, ribattezzato all'americana, come si usava nel genere, col nome di Montgomery Wood. «È grazie a quel film con Tessari - ricorda l'attore che sarà tra i testimonial della retrospettiva - che ho conosciuto la notorietà internazionale. E sono felice che il genere sia stato rivalutato e si sia abbandonato lo snobismo di un tempo: tutto sommato ci stanno ripagando».

STRANO MA VERO Nella rassegna anche opere di registi sotto falso nome
Lizzani come Brass: tutti a dirigere cavalli e pistole fumanti

Carlo Lizzani, Pasquale Squitieri, Tinto Brass. Non sono che alcuni dei nomi d'autore del nostro cinema che hanno frequentato a loro volta il western spaghetti, magari dietro pseudonimo. E pure a loro è dedicata la retrospettiva veneziana che cercherà di fare uno screenig approfondito del genere. Di Lizzani, per esempio, è in cartellone *Un fiume di dollari* del 1966. «Per il regista - spiega la nota - il film fu frutto di uno scambio. In cambio dei molti film impegnati che si era fatto produrre da De Laurentiis (*Il gobbo*, *Il processo di Verona*), rende il favore al produttore che cercava buone storie e buoni registi per il suo nuovo set western a Dinocittà, alle porte di Roma. Di Brass, poi, è in programma il suo unico western: *Yankee*, an-

ch'esso del '66, da quale ritirò la firma in lite con i produttori: «Perché lo faccio?», racconta Brass ad un giovane Dario Argento giornalista di *Paese Sera*. «Semplicemente perché non mi facevano fare altri film che mi interessavano. Le ispirazioni del mio *Yankee* sono i quadri di Dalí, De Chirico del periodo metafisico e infine la mia bibbia, il mio manuale, i fumetti sadici italiani». Ma in quanto ad aneddoti il più ricco è sicuramente *La vendetta è un piatto che si serve freddo* di Pasquale Squitieri con Klaus Kinski. I due sul set arrivarono alle mani poiché Kinski prendeva realmente a sberle le povere comparse che gli si paravano davanti. Alla fine Squitieri si è vestito da cowboy ed ha trascinato via l'attore mentre la macchina da presa continuava a riprendere. Fa parte della retrospettiva, poi, anche un documentario di Gianfranco Pannone, *Una questione poco privata - Conversazione con Giulio Questi* in cui si analizzano, spiega l'autore, «l'influenza dell'esperienza partigiana di Questi negli scenari dei suoi film, come *Se sei vivo spara*. Così come anche in *Tepepa* di Giulio Petroni, pure lui regista che fece la Resistenza».

ga.g.

LUTTI Aveva appena 54 anni, l'ha stroncato un tumore. Solo cinque mesi fa era a Los Angeles per ritirare la preziosa statuetta È scomparso Ulrich Muehe, la spia della Stasi delle «Vite degli altri»

Se n'è andato all'apice della carriera Ulrich Muehe, l'attore protagonista de *Le vite degli altri*, morto domenica per le conseguenze di un cancro allo stomaco. Appena cinque mesi fa Muehe ritirava a Los Angeles il premio Oscar per la migliore pellicola in lingua straniera e per quel suo ruolo da agente della Stasi (la polizia segreta della Germania dell'est) prima devoto e lentamente sempre più distante dai metodi della Ddr che ne hanno fatto un simbolo. È forse questo il motivo per cui la notizia del decesso, comunicata ieri, ha suscitato un lutto tanto profondo in Germania: il suo personaggio ha reso evidente il minuzioso sistema di sorveglianza della Ddr e riaperto un dibattito che si considerava superato. «Berlino, città della cultura, è addolorata per la scom-



Ulrich Muehe Foto Ap

parsa di un grande artista, un maestro che riusciva sempre a stupire con la sua poliedricità», ha detto il sindaco della capitale tedesca Klaus Wowereit. Col suo lavoro Muehe ha mostrato a innumerevoli persone «le catastrofiche conseguenze» del regime della Germania orientale, ha spiegato Andreas Schulze, portavoce dell'autorità che gestisce i documenti della Stasi. La stessa nei cui archivi il protagonista del film di Florian Henckel Von Donnersmarck, il drammaturgo Georg Dreyman, scopre alla fine di essere stato coperto e protetto dallo stesso agente Wiesler (Muehe) che avrebbe dovuto incastrarlo. La Ddr è stata un elemento costante nella vita di Muehe. Nato 54 anni fa a Grimma, in Sassonia (est), l'attore si trasferì ben presto a Berlino per entrare nella compagnia del

Volksbuehne, uno dei teatri della parte orientale della capitale divisa. Poco dopo darà vita a una delle coppie simbolo della Defa (gli studios della Ddr) insieme alla seconda moglie, Jenny Groellmann, accusata lo scorso anno di aver collaborato con la Stasi. La stessa fine della Germania dell'est porta, in parte, la sua impronta. Muehe fu infatti tra gli ispiratori delle dimostrazioni sulla Alexanderplatz che a inizio novembre 1989 accelerarono la caduta del Muro. Lo stesso muro davanti al quale, anni prima, l'attore aveva prestato il suo servizio militare. Domenica l'ammissione a un giornale tedesco: «Sì, sono malato di cancro; spero di rimettermi presto». Lo stesso giorno Muehe se n'è andato. In silenzio, proprio come il personaggio della spia che gli resterà legato.